

3.

FEDERICO SCIOCCHETTI

nato a San Benedetto del Tronto
il 5 ottobre 1923
studioso di teologia e docente



Per meglio segnare il tuo percorso parlami di tuo padre e di tua madre.

Io porto il nome di mio nonno paterno, Federico, che chiamò il suo ultimo figlio Ventidio per la passione che nutriva per la musica lirica che spesso a sera, in carrozza, come allora usava, andava a gustare al “Ventidio Basso” di Ascoli Piceno.

Egli sposò la figlia di una prolifica famiglia di pescatori del Paese Alto di nome Annunziata Liberati. Creatura modesta, ma con un cognome che valeva di più di un titolo nobiliare, giacché, unitamente ad altri quali: Pompei, Latini ecc., indicava la presenza degli antenati – anche se nel ruolo di semplici vogatori – nei galeoni delle crociate e addirittura nella vittoriosa battaglia di Lepanto del maggio 1571.

Quei rematori, fatti prigionieri, una volta riscattati, si trovano addosso il nomignolo di “liberati”, divenuto in seguito vero cognome.

Il dialetto sambenedettese è bello giacché, dal punto di vista fonetico, oltre ai valori onomatopeici, associa l'arguzia delle sue espressioni e mette un marchio che poi nessuno potrà togliere perché assunto a “cognome”. Spesso indica la storia di tanta povera

gente di cui la Provvidenza si è voluta servire affinché “gli ultimi confondessero i primi”.

Nel febbraio del 1923 si sposarono e nove mesi dopo giunsi io a rompere le uova nel paniere. “Ecco il tuo capolavoro” – le disse l’ostetrica – “è un maschio, te lo sei sudato, ora goditelo!”. Gli sposini già fantasticavano di vederlo un giorno medico, che avesse cura di loro!

Dal sogno alla realtà.

Invece, a 13 anni, ben altro avvenire si profilava: una terribile forma di poliartrite che mi impediva di muovermi e non mi lasciò concludere neppure il terzo anno di scuola media.

Poi cosa avvenne?

Con l’acutizzazione della malattia non mi era concesso altro che restare a casa e raramente uscire per raggiungere la vicina sede dell’Azione Cattolica parrocchiale e l’attiguo teatrino – San Giovanni Bosco – per seguire i corsi di filodrammatica. E finalmente l’anno successivo – 1937 – mi ritennero idoneo a sostenere una parte brillantissima, nel ruolo del balbuziente, nel contesto del lavoro teatrale sulla vita del giovanissimo – e non ancora proclamato Santo – Domenico Salvio. Per un accidente di antica data, pur zoppicando, mi trovai promosso “attore comico”.

Di qual’altro “accidente” si tratta?

La mattina della Epifania del 1927 ero particolarmente teso nella consapevolezza dell’arrivo della Befana. La mamma, che, per il suo Tesoro, tutto aveva predisposto, attendeva solo l’arrivo dell’anziana zia Adele (che mi faceva da nutrice) perché avesse cura di me

mentre lei, ascesa al piano superiore – un enorme terrazzo – avrebbe fatto scendere dalla cappa del camino fino “a la ròle” (piano di cottura) sottostante, ove io sarei stato in trepida attesa, il cesto con i numerosi doni.

Il babbo, dal negozio al piano terra, ignaro dei preparativi, chiamava ripetutamente la mamma perché scendesse a dargli una mano nelle vendite.

La poverina, presa tra due fuochi, mi convinse di attendere in ginocchio – pur senza la presenza della zia – i doni, recitando le mie preghierine. Lei, intanto, ascesa al piano terrazzo, introdotto il cesto voluminoso nella cappa del camino, cominciò a far scendere il prezioso involucre.

L'atteso dono giunse, così, a destinazione in una enorme nube di fuliggine e di sordi rimbombi. Quando lei, finalmente, mi fu vicina, mi trovò con il visino di uno spazzacamino, con gli occhi sbarrati e privo di parola. Bloccato dal trauma subito, ero diventato balbuziente.

E il giorno del debutto da balbuziente, come andò?

Terrorizzato, cercai di balbettare, ma come aprii bocca finii, con mia enorme sorpresa, per esprimermi scorrevolmente senza provocare, quindi, quelle risate che avrei dovuto suscitare. Il mio esordio fu una vera frana, la fine della mia balbuzie. Un trauma mi aveva menomato ed un trauma mi aveva sanato, ridandomi la scioltezza dell'eloquio.

Ma come arrivasti all'immobilità motoria?

Avevo 15 anni sei mesi ed un giorno, equivalenti a 5660 giorni. Li ho contati e ricontati per ricordarli come preziosi doni della libertà fisica! Bisogna perdere dei beni gratuitamente ricevuti per poterne

rilevare ed apprezzare la preziosità nel momento in cui essi venivano a mancare.

Improvvisamente avvertii lancinanti dolori alle articolazioni inferiori: bacino, ginocchia, piedi, così accaniti da impedirmi una regolare respirazione.

Le mie condizioni precipitarono immediatamente. Spasimavo, mi contorcevo giorno e notte senza tregua. Tale forma acuta si è protratta per mesi e mesi, ininterrottamente, da ridurmi fisicamente a mò di spirale. Il busto era finito sul comodino alla destra del letto, i piedi, contorti in posizione inversa, a sinistra rispetto l'asse corporeo.

Sono rimasto in tale stato di progressiva distruzione per oltre 22 mesi, sino al 17 gennaio del 1941.

Nell'autunno dello stesso anno, lo zio Carlo, quasi Angelo mandato dal Cielo, organizza il trasferimento di quel fisico così malridotto, all'istituto ortopedico Rizzoli di Bologna.

Il lungo, laborioso, intervento – durato più ore – fu effettuato senza anestesia, giacché il cuore, molto malridotto, non avrebbe potuto sopportarla.

Altri tuffi nel passato.

Alla fine degli anni 60, mentre in treno si rientrava da Lourdes, il vescovo, monsignor Vincenzo Radicioni, pellegrino con noi, mi convoca nel suo scompartimento adiacente al mio e mi dice: “Federi, preparati, perché all'inizio del nuovo anno scolastico andrai ad insegnare in una scuola media superiore a Porto d'Ascoli”, e io che ho il senso innato dell'umorismo gli rispondo: “Eccellè, che vado a dar lezione di educazione fisica? Perché io mi intendo solo di salti sulle stampe”.

Fu così che Federico, ad ottobre, diventa “insegnante di religione”. I disegni della provvidenza sono davvero imprevedibili. Privo

di una cultura e preparazione specifiche, sono chiamato ad un impegno che un figlio ora propone al liceo classico, perché corredato di “laurea in scienze teologiche”.

Nel frattempo, hai operato in altri settori?

Alla fine degli anni '70, dopo l'esperienza unitalsiana e dell'Azione Cattolica, comincio ad essere invitato come animatore di incontri zonali e nazionali che mi condurranno per tutta Italia.

Ero a Loreto, al seguito del mio treno bianco sambenedettese. Quel mattino mi trovai accanto un padre cappuccino della mia età, fisicamente ben piantato ma molto timido. Rosso in viso come pomodoro, mi si accosta e mi dice quasi sussurrando: “Sono padre Emilio Santini, assistente nazionale dell'A.U.R.E. (Associazione Universale della Riparazione Eucaristica). Il prossimo mese di ottobre si terrà l'annuale convegno nazionale qui a Loreto e in esso sarà trattato l'argomento: “l'Eucarestia e l'infermità”. Gradirei che fosse lei a svolgere tale tematica”.

Nel 1981, mentre ero con la mia famigliola a Ferrà di Montemonaco per una breve villeggiatura, un pomeriggio vedo giungere una commissione dell'A.U.R.E. (non so come abbia fatto a ritrovarmi!). Era venuta a comunicarmi che il Consiglio Nazionale, nella successione delle quinquennali presidenze, dopo il senatore Trifogli di Ancona e l'onorevole sottosegretario di stato Tozzi-Condivi di Ascoli Piceno, aveva deciso all'unanimità che il prossimo presidente fosse Federico Sciocchetti.

Qual è stato e quanto ha contato per te il rapporto con gli amici?

Un giorno mamma, a pranzo, porgendomi una vera ghiottoneria: una scodella di “spaghetti alle vongole”, con grazia, mi propose, di partecipare la primo “Treno Bianco” alla Santa Casa di Loreto

partente da San Benedetto del Tronto. Era l'autunno del 1941.

Come risposta scaraventai la scodella con il prezioso contenuto in terra ed esclamai: “La Madonna conosce perfettamente dove abito. Se ha qualcosa da dirmi, o da darmi, sa benissimo dove trovarmi! Io non parteciperò giammai ad alcun pellegrinaggio, per mostrare ai curiosi le mie menomazioni”. Questa fu la risposta che diedi, quel triste giorno, ad una madre straziata dal dolore.

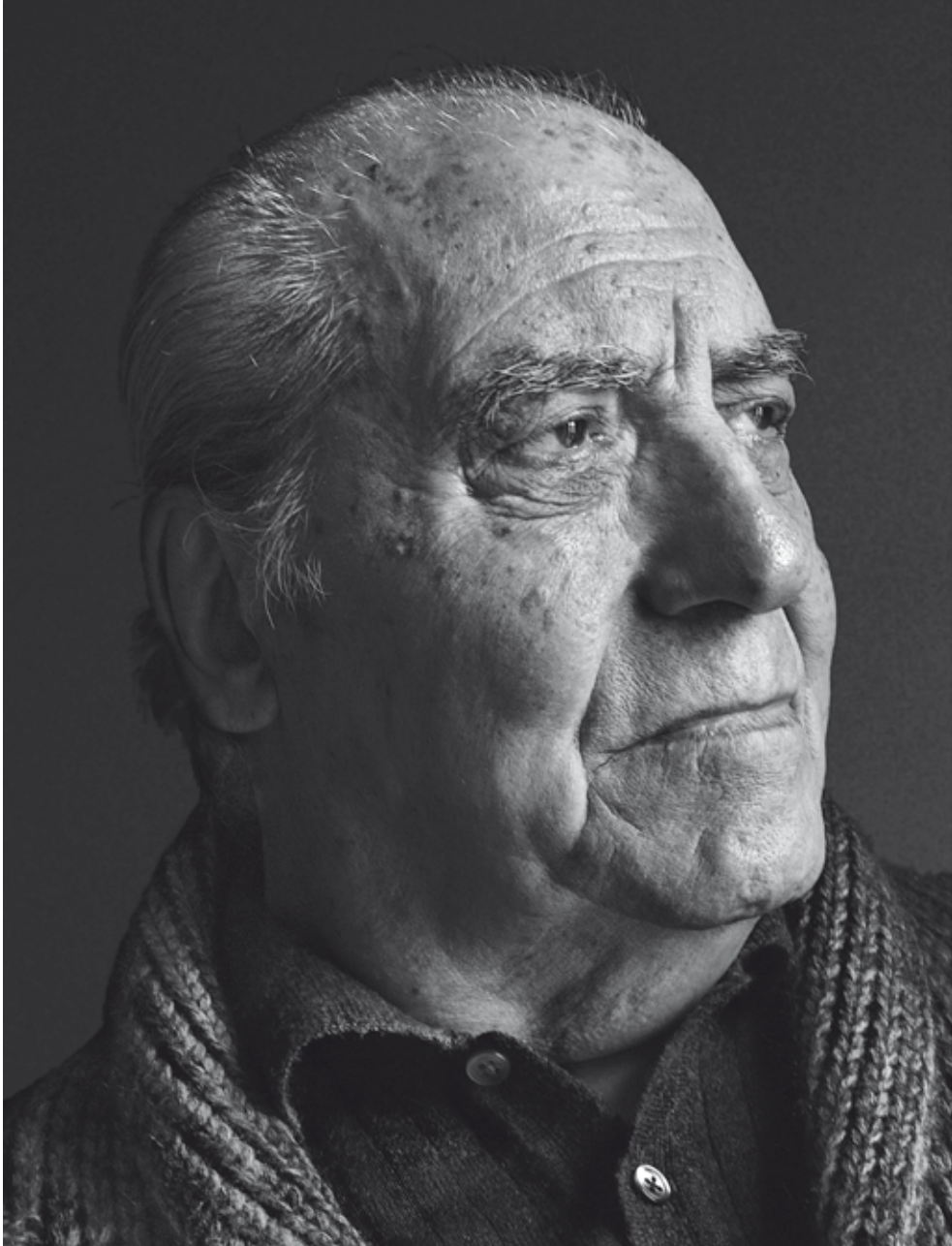
L'anno successivo, invece, fui proprio io a chiedere a mamma Agnese di accompagnarmi con il Treno Bianco alla Santa casa di Loreto.

Al rientro, la nostra abitazione, come per incanto, cambiò volto. Comincerà ad essere giornalmente frequentata da tanti giovani del personale Unitalsi, conosciuti nei giorni precedenti e felici di continuare il contatto amicale.

Essi, quindi, finiscono per diventare vere “sorelle” e veri “fratelli” spirituali: sinceri, costanti, premurosi; supplenza delle mie povere gambe ormai destinate solamente a reggermi.

Federì oggi?

Ormai vivo nel raccoglimento e nel ricordo di quel ricco e felice passato, fattosi “rendita spirituale” del presente. Federico, giorno dopo giorno, sta imparando a riflettere (se fossi un bue direi a “ruminare”) e a ringraziare... soprattutto, “ringraziare”!



Simili ai fiori che bucano la neve
(3/16)

Daniele Cinciripini

Palazzina Azzurra
San Benedetto del Tronto

5.–16. febbraio 2011

—

Si ringrazia l'Assessore alla Cultura del
Comune di San Benedetto del Tronto,
dott.ssa **Margherita Sorge**,
per aver sostenuto e condiviso
il progetto nelle motivazioni
e nel percorso.

Si ringraziano inoltre
Benedetta Trevisani
Cristina Marziali
Cristiana Bianucci

Interviste
Daniele Cinciripini

Progetto grafico
Demetrio Mancini

Stampa
Tipolitografia Cruciani

La foto in copertina è stampata
su carta Hahnemühle Albrecht Dürer.